



Tre storie per il ventesimo secolo

II International Ph.D Seminar on Urbanism, Barcelona, 27.06.05

bernardo secchi

Ho scritto un libro: piccolo, ma denso. Sarà forse in libreria in settembre. Il titolo sarà, con ogni probabilità, "La città del XX° secolo". Non più di duecento pagine con poche illustrazioni. Fa parte di una collana diretta da Donatella Calabi e dedicata alla storia della città occidentale dall'antichità ad oggi. Fatta eccezione per me, tutti gli autori sono degli storici.

Scrivendo questo libro ho avuto di fronte a me diverse possibilità alternative: fare un sunto delle molte ed importanti storie della città, dell'architettura e dell'urbanistica di questo periodo: la cosa non mi interessava. Oppure, scrivere "è successo questo e questo". Mi sarebbe piaciuto scrivere un libro di questo tipo, ma i fatti sarebbero stati così numerosi che avrei dovuto selezionarli in modi assai severi od abbandonare questa ipotesi. Nella maggior parte delle storie della città, dell'architettura e dell'urbanistica, fatte salve alcune rare eccezioni, questa scelta è guidata da quella che potremmo chiamare una "selezione canonica" di quanto siamo abituati a considerare gli *exempla* più importanti. La selezione canonica è responsabile della *vulgata* apologetica della storia della città moderna, del Movimento Moderno e dell'urbanistica moderna. Alcune ricerche, di tanto in tanto, andando in maggior profondità su alcuni aspetti specifici, aggiungono qualche dettaglio e ne cambiano alcuni altri suggerendo un diverso ordine gerarchico dei fatti e modificando in un movimento lento le nostre idee nei confronti del passato.

Ho fatto qualcosa di diverso.

Come molte persone che hanno passato la maggior parte della loro vita durante il ventesimo secolo, ho cercato di capirne il senso per la città europea: il significato e la direzione. Non sono solo; in molti campi di ricerca i tentativi di riflettere sul senso del ventesimo secolo sono oggi tanto numerosi da riempire una importante biblioteca. Quello che chiedo al lettore è di fermarsi un momento per riflettere assieme a me su significato e direzione di questo periodo cercando di evitare ogni semplificazione e prendendo una distanza critica dalla *vulgata*; evitando di conseguenza di farne, sia pure mentalmente, il semplice riassunto. La mia conclusione, del tutto provvisoria e che considero niente più che un'ipotesi, è la proposta di tre differenti, ma coerenti, storie della città europea ed occidentale durante il ventesimo secolo.

1. *tre storie diverse*

La prima storia è il racconto di una doppia angoscia. L'angoscia fondamentale accompagna tutto il secolo. L'angoscia di una città che cresce senza controllo, di una metropoli che diviene megalopoli, che perde la sua misura, che diviene s-misurata, senza misura, estranea ad ogni esperienza quotidiana individuale e collettiva; che viene percepita come priva di significato perché impossibile da conoscere e da padroneggiare nei suoi aspetti funzionali, tecnici e simbolici e, da un altro e parzialmente opposto lato, l'angoscia per la dissoluzione non solo della città, ma ancor più dello stesso concetto di città; l'angoscia per lo svanire di questo luogo magico ove è nata ogni innovazione tecnica, sociale, istituzionale e politica; del suo dissolversi nella dispersione entro territori di una dimensione inusitata, assumendo forme difficili da capire e delle quali diviene ancor più difficile capire il ruolo futuro.

La seconda storia è il racconto di "una grande generazione". Utilizzo le parole di Henry Godard, uno storico della letteratura francese, per riferirmi ad una grande generazione di intellettuali, una parte dei quali, come Céline, Bernanos e Giono, o come Lurçat, Gropius ed altri, ha fatto l'esperienza delle trincee delle Fiandre e delle Ardenne durante la Prima Guerra Mondiale, l'esperienza della quale parla Céline in *Voyage au bout de la nuit* o Claude Simon in *La route des Flandres*. Questa generazione è stata dominata da un'idea principale e cioè dall'idea che il progetto della città faccia parte di un più ampio progetto di una nuova società o, nelle parole di Gramsci, di un "uomo nuovo". Un'idea che si radica nelle diverse utopie che dall'antichità accompagnano la cultura occidentale, ma che più specificamente si radica nella terribile esperienza della prima guerra mondiale e nelle aspettative di un cambiamento radicale della società europea ed occidentale dopo lo stesso conflitto. La "grande generazione" non coincide con gli architetti e gli urbanisti del Movimento Moderno, né con i CIAM: è più ampia; non può essere confusa con la storia di alcuni eroi: è molto più di questo. Possiamo trovarla, come mostra Henry Godard, in

campi differenti dalla letteratura, in quello della filosofia come nel campo delle scienze e della ricerca tecnologica ed in quello del progetto.

La terza storia è quella di una ricerca paziente: di una ricerca delle dimensioni fisiche, concrete del benessere individuale e collettivo; dapprima attraverso la “moralizzazione” della città della rivoluzione industriale, cioè della città del XVIII° e del XIX° secolo, come in Berlage o nell’esperienza viennese e poi attraverso il tentativo di costruzione di un nuovo spazio abitabile nel quale i bisogni ed i desideri individuali e collettivi abbiano la possibilità di rappresentarsi. E’ la storia della lenta modifica dello spazio abitabile entro l’alloggio ed il suo arredo, della lenta modifica delle sue relazioni con lo spazio esterno e con le sue attrezzature; della modifica dei molti aspetti dello spazio “tra le cose”, tra spazio pubblico e privato, che costruiscono ragionevoli e significative sequenze tra interno ed esterno dell’alloggio. E’ la storia degli asili, delle scuole, degli ospedali, dei terreni per lo sport e di quanto, a partire dagli anni trenta, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, fa parte di ogni programma politico del *welfare State*: modifiche delle loro quantità, della loro distribuzione entro lo spazio urbano e della loro costituzione fisica. E’ la storia di una continua ricerca attraverso l’esperienza; una storia multidisciplinare di architetti ed urbanisti che lavorano assieme e spesso precedono altri studiosi e professionisti: psicologi, insegnanti, medici, botanici e tecnici sportivi, non solo economisti e sociologi.

2. il ruolo ed il significato delle tre diverse storie

La prima storia pone l’accento sul ruolo e l’importanza di alcuni fatti, la seconda su ruolo e l’importanza del progetto, la terza sul ruolo e l’importanza della dimensione individuale e collettiva della libertà. Ma se noi osserviamo con maggior attenzione queste differenti storie scopriamo che la prima si fonda su alcune fondamentali rappresentazioni, a partire dalle rappresentazioni cartografiche a quelle statistiche, che consideriamo abitualmente le più prossime ai fatti, per terminare con quelle che siamo soliti considerare più distanti, come le differenti teorie che cercano di interpretare gli stessi fatti. La prima storia è quella di come la cultura occidentale ha osservato, interpretato e parlato del fenomeno urbano. E’ la storia di molte ricerche e di molti ricercatori, dei loro metodi, dei loro retroterra e delle loro biografie. Non è solo la storia dei fatti, ma anche dei libri, dei congressi e dei seminari nei quali si è parlato dei fatti. Si capisce così come mai la prima storia è stata così spesso utilizzata in modo fortemente ideologico. Il suo lascito ereditario, come è ben noto, sono i tanti movimenti che si dipanano lungo il secolo annunciando una nuova e migliore società: dal movimento delle città giardino sino al *New Urbanism* ed alla *Smart City*.

La seconda storia cerca di mostrare che le città ed i territori europei sono cambiati durante il ventesimo secolo perché sono cambiati l’immaginario collettivo, le tecniche e le pratiche di costruzione e che in questo cambiamento, come nella modifica del paesaggio urbano, il ruolo del progetto urbano e del progetto di architettura come parte di un più ampio progetto sociale è stato fondamentale. E’ la storia di uno sforzo estremo dell’immaginazione se non di un’Utopia; uno sforzo declinato in modi differenti in differenti contesti politici e regionali: per esempio, in Europa nel primo dopoguerra, in Unione Sovietica sino all’inizio degli anni trenta e negli Stati Uniti durante il *New Deal*. E’ una storia di disegni nei quali si rappresentavano le dimensioni fisiche di una politica, come una storia di persone, del loro sistema di relazioni e dei loro scopi eventualmente in conflitto; ad esempio la storia di Semenov, formatosi come Abercrombie in Inghilterra e della *green belt* del piano di Mosca del 1935 come della *green belt* del *Greater London Plan* del ’44; è la storia di Rasmussen e di Abercrombie a Londra e del conflitto entro i CIAM, quando l’ala sinistra dei “fourieristi”, Mart Stam ed altri, confliggeva con l’ala “saint-simoniana” di Le Corbusier, Giedion ed altri, in merito al ruolo dell’industrializzazione edilizia. Ma è anche lo storia di un accordo generale circa la necessità di un nuovo stile di vita a di un’immagine quanto di una costituzione fisica completamente nuova dello spazio ove si vive. Il suo lascito, spesso disprezzato in modi acritici, è evidente in ogni città europea ed occidentale. Chi visiterà le città europee nel ventunesimo secolo potrà non accorgersi dell’importanza della prima storia per la cultura occidentale, ma non potrà fare a meno di accorgersi dell’eredità di questa seconda.

Il terzo racconto pone l’accento sull’importanza dell’individuo così come emerge in Europa nel lungo periodo, a partire dal Rinascimento italiano e nord-europeo come mostra, ad esempio, la pittura fiamminga. Più ancora è la storia dell’importanza crescente del quotidiano, del domestico come nella pittura olandese del XVII° secolo. Questo racconto spinge ad osservare con maggior attenzione la vita quotidiana, il corpo ed il suo *comfort*, il corpo che sta e si muove entro lo spazio urbano, spinge a prestare maggiore attenzione alla qualità materica del nostro contesto. “Dal cucchiaino alla città” era l’idea che tutto, nel nostro contesto materiale, contribuisca al nostro *comfort* o *dis-comfort* e che, di conseguenza, tutto debba essere studiato attraverso un progetto. E’ la storia di alcuni cambiamenti radicali, ma anche di miglioramenti incrementali e diffusi, nella quale gli esperimenti delle ville dei più ricchi e delle abitazioni popolari ebbero la possibilità convergere trasferendo i risultati da un campo all’altro. E’ una storia che si articola in molte micro-storie parallele e tra loro legate: la storia degli *sports*, per esempio, e delle teorie educative; la storia della medicina e delle pratiche igieniche; la storia dei luoghi del lavoro nell’industria

e negli altri settori di attività; la storia dell'illuminazione, del riscaldamento e del condizionamento degli spazi interni ed esterni, del disegno dell'arredo degli spazi interni ed esterni. Il terzo racconto spinge a prendere in considerazione i bisogni ed i desideri dei differenti gruppi sociali, la loro varietà ed i loro cambiamenti come risultato della struttura sociale e delle sue modifiche. Probabilmente l'eredità di questa storia nel mondo occidentale è la più forte e diffusa e segna una direzione assai chiara che non può e non sarà rovesciata in futuro.

Cio' che è forse più importante è che le tre storie che propongo sono soprattutto storie di idee che hanno costruito, lungo tutto il secolo, tre differenti bacini semantici per i quali il futuro della città è rispettivamente dominato e disegnato dalla paura, dall'immaginazione e dal quotidiano, mentre il suo passato dalla nostalgia, dalla critica radicale e dal desiderio di un suo superamento.

3. *continuità vs. discontinuità*

All'inizio degli anni '30, Bardamu, il protagonista di *Voyage au bout de la nuit*, arrivando a New York vi vede una città in piedi, *un ville debout, absolument droite*, un città densissima e verticale. Oggi vediamo ovunque città *sprawled*, città coricate sul terreno ed abbiamo la sensazione, sostenuta da molte ricerche, che gli anni '60 del ventesimo secolo abbiano corrisposto, in Europa, ad un punto di frattura nella storia urbana europea, un punto che segna il passaggio da una forma urbana ad un'altra, dalla città compatta dominata dalla figura della continuità a quella della città dispersa dominata dal frammento.

Di fatto molte ricerche hanno mostrato che i due fenomeni, concentrazione e dispersione, compattezza e frammentazione, corrono paralleli lungo tutto il secolo se non in un periodo assai più lungo; che urbanesimo e concentrazione, come noto, continuano ad un ritmo accelerato in altre parti del pianeta anche se, stranamente, nessuno oggi se ne preoccupa, mentre alcuni lo considerano anzi un'opportunità per la modernizzazione. L'angoscia della prima parte del secolo sembra scomparsa. D'altro canto, molte ricerche, in Italia, nelle Fiandre ed in poche altre regioni europee, hanno mostrato che la dispersione non è un fenomeno nuovo, quanto piuttosto qualcosa che ha inizio nell'Europa del XVI° secolo con la colonizzazione del territorio da parte delle "ville" romane o veneziane o delle ville-castello delle Fiandre. Da allora in poi processi di densificazione dispersa del territorio sono stati in molte regioni europee continui e politicamente sostenuti in modi forti, soprattutto durante il ventesimo secolo, dalla progressiva democratizzazione della società, ma anche da una società timorosa nei confronti della crescente proletarizzazione della grande città. Molte politiche sono fallite, come, ad esempio, la politica italiana per il disurbanesimo e la ruralizzazione durante il periodo fascista, o la riforma agraria dopo l'ultimo dopoguerra, tesa a fissare la popolazione nella campagna. Ma la densità delle infrastrutture della mobilità, i *peasant tramways*, nelle Fiandre od in Inghilterra, la legge Loucheur in Francia, la politica di dispersione nelle campagne in Unione Sovietica o durante il New Deal negli Stati Uniti, sono stati all'origine dell'*american dream* e delle sue versioni europee.

La dispersione appare oggi fenomeno assai più complesso e sovra-determinato dell'urbanesimo e della concentrazione e può darsi che sia questa la ragione per la quale genera il timore, se non l'angoscia della dissoluzione della città. Ma se noi osserviamo alcune regioni europee nelle quali concentrazione e dispersione corrono parallele per un lungo periodo, come nelle Fiandre o in alcune regioni del nord dell'Italia, capiamo che il risultato, alla fine del secolo, è una nuova forma di metropoli, una forma differente dalla metropoli "impressionistica" del XIX° secolo come Londra o Parigi e differente dalle icone della prima parte del XX° secolo, come New York o Chicago. Una forma di metropoli che ingloba città e villaggi antichi, come le loro periferie moderne, frammenti dell'eredità della "grande generazione", aree agricole ed aree nelle quali popolazioni ed attività si sono disperse alla ricerca del proprio *comfort* e del proprio *welfare*. Sto dicendo che la forma contemporanea della città europea è il luogo fisico, sociale e concettuale ove convergono, mescolandosi e configgendo, i tre racconti che ho proposto e le loro conseguenze.

4. *esempi*

Queste tre storie formano i tre capitoli principali del mio libro. Ciascuno è seguito da una scheda che si riferisce ad un esempio, ad una città che ho conosciuto sufficientemente bene avendo cercato in passato, entro un processo di conoscenza attraverso il progetto, di capirne e disegnarne il futuro od il futuro di una sua parte importante.

Per esempio, il primo racconto, crescita e dissoluzione della città europea, è seguito da una scheda dedicata a Siena, cosa che può apparire strana; il secondo, la "grande generazione", da alcune pagine dedicate ad un *grand ensemble, les Hauts de Rouen*; il terzo, la ricerca del *welfare* individuale e collettivo, da una scheda dedicata a Milton Keynes ed il capitolo finale, come conclusione, da alcune pagine dedicate alla *North-West-Metropolitan-Area* cioè alla regione tra Bruxelles, Rotterdam, Amsterdam e Colonia che propongo di considerare come icona della nuova forma di metropoli europea. Ovviamente questi esempi mi danno la possibilità di discutere alcuni altri problemi più generali.

Perché questi esempi? Perché il ventesimo secolo, il secolo delle due angosce delle quali ho parlato, è stato pervaso da un sentimento ambiguo di nostalgia della città antica, vista ed idealizzata come rappresentazione fisica della comunità. Il che mi dà la possibilità, da una parte, di discutere un tema che è stato importante durante tutto il secolo e che ha dato luogo ad un conflitto tra modernisti ed anti-modernisti segnando in modi rilevanti la cultura europea del periodo e, dall'altra, mi offre l'opportunità di mostrare quanto banale sia stata spesso la sua interpretazione in termini di conservazione. Siena, come altre città antiche dell'Europa, ci offre invece, come offrì alla "grande generazione" alcune importanti lezioni concettuali: esse riguardano la *status* ed il ruolo dello spazio pubblico; i molti dispositivi che legano o separano lo spazio pubblico da quello privato; la grammatica e la sintassi della sequenze di spazi pubblici e privati, la grammatica e la sintassi dello spazio costruito ed il suo valore simbolico.

Analogamente *Les Hauts de Rouen* mi hanno dato modo di affrontare tre problemi principali: in primo luogo, le dimensioni delle parti di città che normalmente indichiamo con i termini di *grands ensembles* in Francia, *Großsiedlungen* in Germania e con altri termini in altri paesi, sono tali che non è ragionevole pensare di poterle demolire. Sarà meglio lavorarci, come abbiamo cercato di fare a Rouen, "aggiungendo e togliendo" come diceva Vasari e come ogni generazione ha fatto con l'eredità del passato, in un processo di selezione cumulativa che è all'origine della ricchezza della città antica. In secondo luogo, i *platenbauen* che sono il principale materiale urbano di queste parti della città, ci offrono l'opportunità di riflettere sul progresso tecnico e la costruzione della città. A partire dal XVIII° secolo e per tutto il XIX° la costruzione della città ha sospinto una parte importante del progresso tecnico; durante il secolo successivo è capitato l'opposto, la città ha cercato di utilizzare, senza riuscire a risolvere i propri problemi, quanto veniva prodotto in altri campi della produzione, tipicamente nel settore meccanico. In terzo luogo, *Les Hauts de Rouen* sono un progetto normale della fine degli anni '50, ben disegnato e ben realizzato, un esempio di normale banalizzazione dei grandi *exempla* della "grande generazione". Una distanza separa la qualità dei primi *seminal exempla* e le realizzazioni successive della produzione di massa nel dopoguerra. Quale è la struttura di un processo di banalizzazione? Quale è il ruolo della burocrazia, delle norme, della disattenzione o dell'assenza di ricerca?

Ed ancora Milton Keynes spinge a riflettere sull'esperienza delle New Towns, non solo sull'esperienza inglese: durante il XX° secolo sono state costruite più di quattromila nuove città in uno sforzo grandioso di dare una direzione differente alla storia della città. Costruita per una società che ha raggiunto livelli di benessere assai elevati, Milton Keynes, è anche la rappresentazione di una deriva verso l'estetizzazione dello spazio urbano anche se cerca di essere rappresentazione di una procedura progettuale ecologicamente corretta. Il che mi dà l'opportunità di discutere il ruolo dell'estetica nella ricerca del consenso e le recenti tendenze verso forme di "populismo" progettuale.

La *North Western Metropolitan Area*, infine, secondo me e come ho detto prima, è l'icona di una nuova forma di metropoli, probabilmente della metropoli europea futura. Un'icona non è un modello; la sua influenza su altre città e territori passa attraverso l'immaginazione e la rielaborazione, non attraverso l'imitazione.

5. libertà

Le tre storie che propongo non suddividono il secolo in modi identici e neppure lungo le medesime linee di demarcazione; I sotto-periodi da loro messi in evidenza e i punti di frattura tra l'uno e l'altro non sono sempre coincidenti con i grandi eventi che hanno segnato la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Europa nello stesso periodo. La "grande generazione", per esempio, occupa la parte centrale del secolo; crescita e dissoluzione della città iniziano nel secolo precedente continueranno verosimilmente nel secolo successivo come la ricerca, con differenti modalità, delle dimensioni concrete del *welfare* individuale e collettivo.

La città non cambia immediatamente come conseguenza di grandi eventi come le guerre, le rivoluzioni od i cambiamenti del sistema politico. Questi eventi le scivolano spesso sopra con differenti gradi di attrito e con differente capacità di trascinarsi; la città cambia come conseguenza di movimenti più profondi delle strutture sociali e di potere, dell'immaginario, della cultura tecnica e politica; movimenti che sono ovviamente legati agli eventi cui mi riferisco, ma non in modi semplici. Il che mi spinge a riflettere su continuità e discontinuità nella storia della città europea o, meglio, su una delle principali categorie della storia, cioè sull'inerzia. Senza il concetto di inerzia è veramente difficile pensare la storia.

Questa è la ragione per la quale mi sembra che al cuore delle tre storie, della costruzione delle parti principali del discorso urbanistico durante il XX° secolo e delle sue lente modifiche, come al centro del secolo, vi sia un problema fondamentale e la lenta ricerca di una sua soluzione: il problema cioè della libertà individuale e collettiva; vi siano, in altri termini, le idee e le ideologie relative alle relazioni tra individuo e società e, per quanto concerne la città ed il discorso urbanistico, vi siano i differenti modi di esprimere queste idee (e ideologie) attraverso la costruzione dello spazio abitabile.